

## Non siamo curiosi, siamo imperturbabili

Chiamala imperturbabilità, chiamala incuriosità, chiamala pure menefreghismo o - più elegantemente - melafumismo. Ti avvicinerai, ogni volta di più, a quell'attitudine, a quella caratteristica che viene costantemente attribuita ai romani. E alle romane, naturalmente, se Stendhal poteva scrivere: "Che darei per poter far comprendere cosa sia l'aspetto impassibile d'una bella romana. Essa considera la faccia dell'uomo che la guarda ammirato, come voi guardereste una montagna. Ed è questa impassibilità che poi rende così affascinante un minimo segno d'interessamento da parte loro".

Un luogo comune questa impassibilità? Sì, ma è proprio nei luoghi comuni che va a passeggio spesso la verità. Una certa paciosità, una tendenza a sdrammatizzare, a non abbandonarsi troppo alle passioni (o perlomeno a non darlo a vedere) è indubbiamente propria del romano.

Del resto, qui è stata creata quella sublime parola che designa chiunque ecceda - anche di pochissimo - in zelo, in entusiasmo, in attivismo, parola da pronunciarsi naturalmente con una certa svolgiatezza, strascicando un po' le vocali: "Faanaatico!"

Gli esempi non mancano.

Pur dovendo escludere la fermezza di Muzio Scevola nel lasciarsi bruciare la mano (che anzi sa tanto di "fanatico") e l'impassibilità di Nerone che suona la lira mentre l'Urbe va a fuoco (più vicina alla pazzia che alla flemma), la stoica calma di Marco Aurelio (tra l'altro, uno dei pochi imperatori "romano de Roma") che consiglia di trascorrere ogni giorno di vita come se fosse l'ultimo, è già in linea col nostro discorso.

Ma forse è meglio lasciar stare gli eroi e gli imperatori e frequentare un passato un po' meno remoto.

Veramente imperturbabili erano quei due popolani che la mattina del 30 giugno 1849, trovandosi sotto il Gianicolo dove si stava scatenando la battaglia che segnò la fine della Repubblica Romana, si scambiarono queste battute: "Ma che so' tutti 'sti botti?" Me sa' che so' cannonate tra certi che vonno entrà a Roma e certi artri che non vonno".

Impassibile, addirittura con un'intonata sfumatura di romanissima alterigia, l'oste cui veniva pomposamente rivelata l'identità (il Kaiser Guglielmo II!) dello sconosciuto avventore che aveva poco prima servito. Porgendo la mano ripulita alla meglio sulla paranzanza biasciò un "M'arilegro".

Incurioso, soprattutto, quel vecchio romano (che era poi il nonno di Ceccarius) il quale al nipote giovinetto che tutto eccitato lo invitava ad affacciarsi alla finestra per vedere il passaggio del primo dirigibile sulla città (l'equivalente di un'astronave oggi) diede questa fiera risposta: "Non m'importa. Lo vedrò domenica sull'"Illustrazione Italiana".

Menefrehista, al limite del cinismo, quel tranviere, sentito con le mie orecchie sibilare, nel mezzo di una delle solite risse da Circolare Rossa: "Sapete che ve dico? Quanno er sangue ariverà quà (e indicava le caviglie), io me sposto più in là".

Melafumista invece, e dei migliori, nella sua villana paciosità, quel tipico portiere romano che, seduto a gambe larghe davanti al suo portone a piazza di Spagna, rispose così all'incauto forestiero che gli chiedeva se quella fosse proprio piazza di Spagna: "Lo so, ma non me va' de dillo".

E oggi? Oggi che non esistono quasi più i portieri (imbarazzante chiedere informazioni ai citofoni), che i pochi tranvieri se ne stanno zitti e torvi annientati dal traffico, che nessuno ha più voglia di dar retta anche se con malagrazia al prossimo?

Oggi che ci si esprime con cinquecento parole (quelle della televisione), che bisognerebbe istituire corsi serali di dialetto (in

Padania lo fanno), che le risposte sono sempre le stesse (anche le domande, però)?

Oggi una frase domina. Derivata dall'inglese ("I couldn't care less"), tradotta in romanesco, caricata di quel che resta dell'accidioso e trucido spirito del luogo, diffusasi fulmineamente dalla Capitale a tutto il Paese, dalle borgate alle accademie, essa suona teatralmente così: "Non me ne po' fregà dde meno".

LUIGI CECCARELLI

